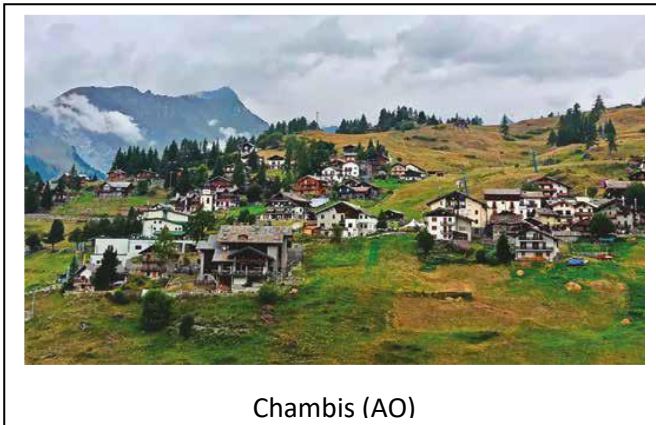


EGIDIO GIOVANNI LAURENT

SERVO DI DIO

Domenico Morace

Giovanni Battista Laurent, Servo di Dio, le cui spoglie si trovano attualmente nella Prevostura di Verrès, nacque il 12 settembre del 1884 a Chambis in Valle d'Aosta, figlio di Francesco e Melania. Jean, così sarà chiamato da tutti, è il terzo di dodici figli di cui purtroppo quattro moriranno giovanissimi.



Sin da piccolo ha avuto un'educazione molto religiosa, non dimenticherà mai infatti il padre e la madre che, nonostante la pesantezza del lavoro, riunivano la famiglia per la recita del rosario alla sera. Jean abbandonò la scuola quando frequentava la seconda elementare, per aiutare il padre nel lavoro nei campi e con il bestiame; lasciò un bellissimo ricordo di sé, per la sua pazienza e benignità, non solo alla

maestra ma anche ai compagni di classe. Il duro lavoro non gli impedisce di frequentare la parrocchia per le lezioni di catechismo anche se questo gli costa un'ora di cammino per raggiungerla. Ad orientare la sua vita a un senso cristiano, oltre al catechismo, fu importante l'esempio dei suoi genitori dai quali erediterà un grande spirito di sacrificio, la tacita accettazione delle difficoltà della vita e un grande bisogno interiore di Dio.

A 17 anni lascia la casa di famiglia per andare a lavorare all'estero, lavora in Svizzera, in Francia con il fratello maggiore Mosè e poi in Germania del nord dove è addetto



alla cura del bestiame a Jugochw. Decide tuttavia di partire da lì sia per la mancanza della Messa quotidiana e sia per non rattristare la figlia del direttore con la sua presenza in quanto le aveva chiesto di sposarlo. Grazie anche all'editore del suo libro di preghiera, al quale Jean scrisse, si spostò nel 1908 a Grammont in Belgio dove lavorò presso una libreria. La sua giornata inizia alle cinque e un quarto e di lui ci si ricorda per il suo grande raccoglimento interiore prima e dopo il lavoro. Trovava infatti nella preghiera, oltre che

nella Comunione giornaliera, la sua forza e serenità. Nonostante la paga non sia

eccelsa Jean invia sempre degli aiuti, oltre che alla sua famiglia e ai poveri, anche al parroco, il quale lo ringrazia esortandolo a continuare su questa strada con coraggio, buona volontà, diffidenza di sé stessi e totale confidenza in Dio. Lo invita inoltre nella preghiera fervente, nella pratica dei sacramenti e nella fuga dalle occasioni di peccato. Pratica inoltre anche una severa penitenza, diceva infatti: “Questo corpo bisogna mortificarlo altrimenti prende il sopravvento”.

Il lavoro in ferriera

Nel 1909, a seguito di un infortunio sul lavoro del padre, torna in Italia per aiutare la sua famiglia essendo rimaste solo tre sorelle più giovani. Grazie all' aiuto delle suore di S. Giuseppa riesce ad entrare alla ferriera di Verrès. Il lavoro dista quattro



Stanza del venerabile Egidio

chilometri di strada e la sera, quando torna, provvede ai lavori più pesanti essendo l'unico uomo in famiglia. Come confessarono i suoi compagni di lavoro non fu un periodo facile per lui in quanto veniva di sovente volgarmente motteggiato per la sua fede. A seguito di una seria gastrite Suor Eufrosina, venuta a sapere della sua situazione ne parla con il Prevosto di Verrès Don Giuseppe Bono che lo richiede come servitore nella Canonica di S. Egidio.

Il 20 Luglio 1911, su indirizzo della Santa Sede la Congregazione dei Canonici Regolari di S. Gilles si unì ai Canonici Regolari Lateranensi e il nuovo Prevosto Don Ottini lo prega di rimanere a servizio della nuova comunità nonostante le reticenze di alcuni religiosi che lo ritenevano un semplicitto. Jean chiede di entrare nei Canonici

Regolari Lateranensi come fratello laico dicendo al padre di volersi “sposare”.

Il 3 gennaio del 1912 viene ricevuto in qualità di postulante senza riunire previamente il Capitolo in quanto, per la sua accettazione, aveva garantito personalmente l'Abate Generale dei Canonici G. Strozzi.

Il richiamo alle armi

Il 10 Luglio del 1916 viene richiamato alle armi e assegnato al IV reggimento Alpini del Battaglione Aosta. Avrebbe potuto evitare la leva per via di un difetto alla vista ma preferisce unirsi all' esercito dicendo: “Ci sono tanti padri di famiglia perché non ci posso essere anche io?” In guerra viene assegnato ad attività logistiche rifornendo le trincee di legna e di viveri, affrontando spesso lunghe distanze.

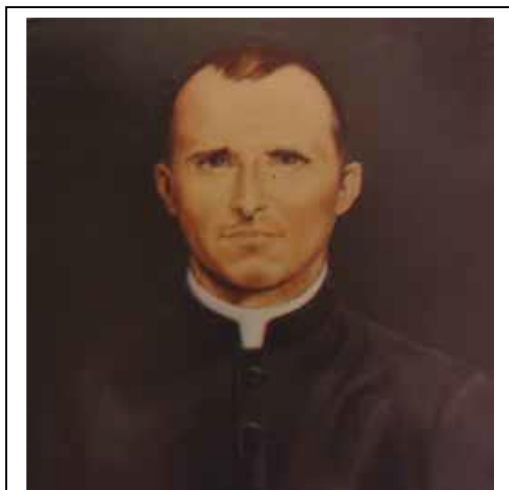
Finita la guerra nel 1918 viene accolto come novizio nei Canonici Regolari Lateranensi, la sua ammissione è decisa con voto unanime. Benché gli venga attribuito un carattere passionale e collerico nelle sue mansioni rimane con un atteggiamento pacato e calmo tanto che i bambini di cui si prese cura una volta adulti confesseranno di non essere mai riusciti a farlo arrabbiare.

Pregare e affidarsi a Dio

Il prevosto Ottini soleva mortificare i religiosi e quando questo trattamento capita a Jean lui si rifugia in cappella a pregare e qualche volta a piangere. A chi soleva confortarlo in questi momenti lui risponde che bisogna pregare e affidarsi a Dio che provvederà a tutto. Jean si è scelto la camera vicino al campanile, una stanza piccola con un letto fatto di un sacco di foglie e una coperta.

Quando gli veniva chiesto se il rumore dell'orologio del campanile non gli desse fastidio lui rispondeva invece che era un'occasione in quanto così poteva recitare una preghiera ogni mezz'ora. La sua giornata inizia alle 4:30 e inizia con la preghiera personale, poi la meditazione in comune e il servizio alle Messe. Dopo aver pranzato

si dedica all'orto fino a tarda sera. Nonostante il lavoro risulti essere molto faticoso confesserà di sentirsi fortunato in quanto molte persone per trovare lavoro dovevano andare all'estero mentre lui l'aveva trovato in patria. È molto legato al libro "Imitazione di Cristo" difatti una volta, deciso a lasciare il convento, ritrattò la sua decisione a seguito di una lettura di una pagina di questo testo. Il 24 Giugno del 1921 alla presenza del Prevosto Don Carlo Ottini pronuncia i voti religiosi temporanei. Avrà sempre un bel ricordo di questo momento tanto che dirà che gli sembrava essere in paradiso. A Jean gli viene affidato il servizio dei poveri che bussano alla porta della Prevostura dei quali ha una grande



Egidio Giovanni Battista Laurent
Servo di Dio

cura tanto che dirà: "Può esserci nostro Signore sotto le vesti di quel povero". Mangia con loro anche se sono repellenti per qualche infermità, dirà infatti: "Poveretti, non hanno nessuno che li voglia bene".

Il servizio

Gli viene affidata la cura di un confratello, Don Modesto Arza, che Jean assiste in ogni sua necessità anche la più umile. Dismesso da questo servizio per opera del Superiore, in quanto Jean stesso risulta essere febbricitante e prossimo alla morte, non si troverà

nessuno sostituto che riesca a prendere il suo posto nella cura di questo malato, tanto che Don Arza venne ricoverato a Cottolengo. Molto legato alla Vergine Maria soleva dire che il più bel dono che si potesse fare alla Madonna era quello di venire in Chiesa e cantare le Sue lodi. Dopo un viaggio a Roma dove ha alloggiato nella chiesa di S.



Incontro canonicale a Verrès

Giuseppe in via Nomentana Jean accusa una forte influenza e presenta i primi sintomi di una polmonite che gli sarà purtroppo mortale.

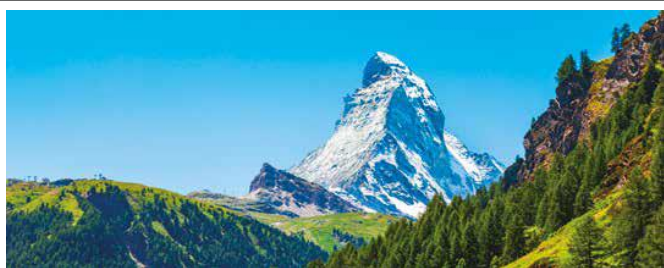
Il superiore Don Carlo Boschi, succeduto ad Ottini lo La lapide in memoria dell'abate don Luigi Santini nella chiesa di S. Giuseppe in Via Nomentana a Roma fa portare in una camera adibita a foresteria per far sì che i parenti lo possano vedere.

Il 30 dicembre del alle 5 del mattino dopo aver rassicurato i parenti ed essendo felice del prossimo incontro con Dio in paradiso, Jean lascia questa terra tenendo in mano il crocifisso e il rosario e pronunciando i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria. Possiamo riassumere la vita di Fra Egidio Laurent, fratello laico dei Canonici Regolari Lateranensi e servo di Dio con le attuali e semplici parole dell'Abate Emerito Don Pietro Guglielmi: "Un uomo buono, silenzioso e lavoratore"

Frère Gilles

Don Attilio Caldani

Valle d'Aosta, profondo internarsi dell'antichissima "via romana delle Gallie" tra due pareti lussureggianti di abeti, di pini, di larici; rugliare roco e lamentoso di torrenti solitari che serpeggiano ignoti giù tra gli anfratti delle valli erose, fianchi giganteschi



Il monte Vervino

di montagne ricoperte di foreste immense, quasi per un regno di ciclopi, boschi selvaggi di conifere altissime che salgono vertiginosamente verso la luce; e in alto fino a mille metri, a millecinquecento, fino a duemila, a strapiombo su di voi, la vegetazione fa ancora capolino sul

vostro abisso ed ancora le piante, le quali rassomigliano ad esseri viventi che si sporgono estatici sul ciglio delle voragini per guardare voi che giacete inail nel fondo. Ed al sommo, su tutta questa congerie immane di valli e di torrenti, di prati e di orridi, di precipizi e di gorghi, di picchi, di nevi, di ghiacci, di valanghe e di morene, a tremila,

a quattromila metri, ecco svettare le guglie miracolose dei giganti d'Europa: il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino, il Gran paradiso, che si affusolano aguzze nell'etere estatico: immane tempio nel regno del silenzio eterno.

Verrès: nastro di case che fiancheggia la via romana, la quale, entrando da Horne-Bard nella valle, attraverso costruzioni altissime di carattere megalitico, raggiunge Aosta e il Grand San Bernardo.

Cittadina operosa e moderna, bordeggia il bel pianoro sottostante il Poggio di Saint Gilles; striscia verso la Val d'Ayas, rasentando lo strapiombo dell'Evancon, sotto

La domenica
era da lui dedicata tutta
al servizio liturgico.
Lo si notava
sin dal mattino per tempo,
fresco, ilare, sbarbato,
aggirarsi nella chiesa
per mettere e tenere
tutto in ordine.
Si sentiva fiero della
mansione di
Capo-coro

l'occhio vigile del Castello granitico dei Challant. Nel centro della cittadina, in posizione di rialzo, ecco la Collegiata. Costruzione millenaria su basamenti ciclopici, si eleva, brunito dai tempi e dalle intemperie, come una abnorme escrescenza, dal rupestre poggio che prende appunto il nome del Santo che lo consacrò con la sua vita eremitica: Santo Egidio. Mi trovavo lassù un po' anche per punizione: ero stato bocciato in seconda liceo in Greco (proprio che con il latino è la lingua che ormai insegno da venti anni). Il

Superiore di quel convento, dato che aveva bisogno di chierici per il culto estivo di quella Chiesa parrocchiale, mi aveva con commozione rugiadosa, scandendo ieraticamente, così rivolto la parola: "Sono costretto... (e qui una pausa) mio malgrado... (e qui un singhiozzo) data la sua insufficienza intellettuale... (e qui un sospiro) a fermarlo a Verrès". "Così sia" avevo risposto.

Ero arrivato dunque un pomeriggio in quel convento. Mi trovavo in una saletta. Ed ecco venir su dalle scale l'eco di un passo cadenzato: era il rumore tipico dei "sabot" valdostani (zoccoli completamente di legno). Sento il calpestio giungere alla mia porta. Questa si apre. Ecco: Fra Egidio. Meno male che la fama di santità di quel povero converso mi aveva già prevenuto (avevo sentito parlare delle sue eminenti virtù religiose, delle sue austerità, delle sue preghiere, a volte protratte per notti intere, persino di alcuni suoi fatti che sapevano di straordinario). Mi era innanzi il "Marmitton" del convento (così lo chiamavano in paese).

Un volto piuttosto bianchiccio, diafano, su cui traspariva netta, come sul dosso dei pampini, una nervatura capillare delle vene sanguigne; con eruzione cutanee tra le grinze numerose del collo come per effetto di scorbutico alpino (malattia che può produrre anche malattie mentali). Una di quelle figure allampanate, irreali che vi immaginate apparire ai limiti dei boschi tra lusco e brusco e che non vi augurate di incontrare mai da soli. Capii allora benissimo perché un ateo del paese che aveva ricevuto dal nostro converso, un giorno, una buona "polpetta" lo avesse descritto, vendicandosi, così: sguardo perduto in alto, nella vacuità dello spazio, un po' strabico, come quello di un paranoico. Sorriso tenue e stinto come quello di un ebete.

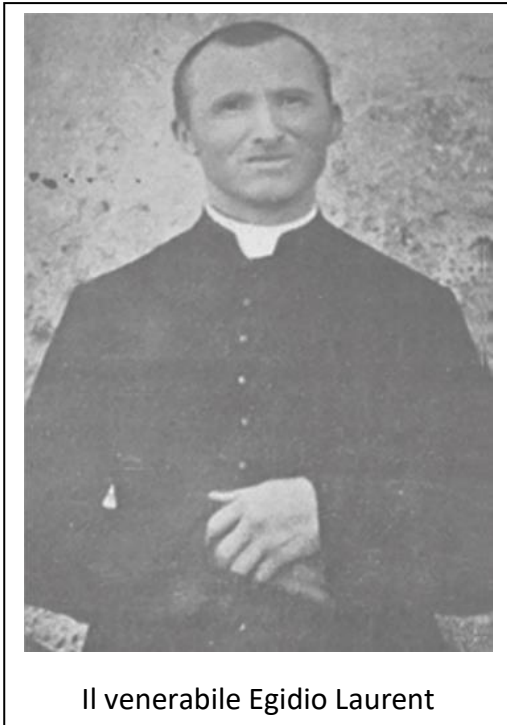
Leggermente contratta la guancia sinistra sotto lo zigomo lucido, e teso, come per paralisi facciale.

Umiltà e povertà

Invece, ecco: il Santo converso mi era davanti, con la sua umiltà sincera e la sua povertà quasi squallida. Egli era lì, sulle gambe smilze, perdute negli ampi calzoni di velluto, tipicamente valdostani. Due gambe sorelle ad angolo, come due radici

d'albero che si muovevano stentatamente a vicenda, facendo un tutt'uno con le piote lente e pesanti.

Era però bello vederlo tornare dall'orto cui accudiva con passione e tenacia tutta propria. Allora una serenità georgica lo invadeva. Tornava sempre con qualche cosa per la comunità. Sapeva bene coltivare la vite. In autunno spesso si trovavano filari carichi di uva, che noi studenti visitavamo con zelo e frequenza. Un giorno me lo vedo arrivare col cavagno ripieno: "Guardi don Attilio, i monelli del paese, cosa hanno fatto!" Sette o otto pigne granite di pizzutello manomesse e spiaccicate. Le riconoscevo: le avevamo così conciate noi, sorpresi il giorno prima da lui, inconscio, nel tentativo di fuga. "Vandali" feci io; "Unni, col loro capo Attila".



Il venerabile Egidio Laurent

"Già" riprese lui: "Mi ricordo dalle elementari un loro famoso capo: Attilio".

La domenica era da lui dedicata tutta al servizio liturgico. Lo si notava sin dal mattino per tempo, fresco, ilare, sbarbato, aggirarsi nella chiesa per mettere e tenere tutto in ordine. Lo osservavo specie durante la S. Messa cantata, allorché intonava le "parti mobili". Allora si concentrava tutto: si sentiva fiero della mansione di Capo-coro. Sembrava voler dire: "qui so fare anch'io come i canonici". Infatti basandosi su vaghe cognizioni dell'unica "chiave" gregoriana trasportabili su tre righe, si aiutava con il ricordo delle melodie gregoriane già sovente ascoltate e con la sua facile vena melodica, aggraziata da un'intonazione mistica che promanava direttamente dal suo spirito ascetico. Allora la sua voce vibrante saliva in volute marcate, si espandeva in effetti insoliti; tutta la sua persona ne risentiva, aggentendosi e componendosi in una maestà sacerdotale.

“Gli ultimi saranno i primi”

Ora, Fra Egidio, riposa sotto le arcate di quella chiesa che servì con tanta abnegazione e con altrettanto zelo: nessuno di noi, nessuno di quelli che comandavano e che risplendevano. Nello splendore liturgico, in cui la tradizione lateranense profondeva il meglio della sua arte cerimoniale, Gesù guardava con occhi di predilezione “l’ultimo” della comunità, e risuonavano sotto le arcate sacre le parole profetiche del Vangelo: *“gli ultimi saranno i primi”*.